

Pino Puglisi, dono per la Sicilia e per il mondo

Bartolomeo Sorge SJ

Direttore emerito di *Aggiornamenti Sociali*

Il 25 maggio padre Giuseppe Puglisi verrà proclamato beato. A vent'anni dal suo assassinio per mano della mafia, una rilettura del suo operato e della sua figura ci aiuta a non dimenticare che la lotta alla mafia prosegue ancora oggi. In cosa padre Puglisi è stato “segno dei tempi” per la sua terra e per il mondo? Cosa della sua testimonianza di vita ancora oggi ci può ispirare a proseguire sul cammino da lui iniziato?

Don Giuseppe Puglisi – per tutti padre Pino – è stato freddato la sera del 15 settembre 1993, giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, di fronte al portone di casa, nel quartiere Brancaccio a Palermo, dove era nato e dove dal 1990 era parroco nella chiesa di San Gaetano.

Ordinato prete nel 1960, iniziò a esercitare il suo ministero nel capoluogo siciliano, dove si impegnò attivamente nell'educazione dei giovani. Dal 1970 al 1978 è parroco nel paesino montano di Godrano, in provincia di Palermo, dove si adoperò per ricomporre l'odio scatenato in paese da una faida locale e per introdurre uno stile più vicino al Vangelo. Dal 1979 diviene responsabile del Centro Diocesano Vocazioni, incarico che abbandonerà solo nel 1990 per diventare parroco a Brancaccio. **Ovunque abbia operato, ha messo in pratica l'ascolto e l'impegno per affermare i valori del Vangelo**, incarnandolo fattivamente nel tentativo di sottrarre le persone, soprattutto giovani e bambini, all'influenza della mentalità mafio-



sa, intesa come qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi, impegno che ha finito con il decretare la sua condanna a morte.

1. Testimone della speranza...

Brancaccio è un quartiere popolare di Palermo ad alta intensità mafiosa, e padre Pino vi svolgeva il suo ministero in modo coraggioso e deciso: non era una “testa calda”, né un prete politicante; era semplice e schivo come la maggior parte dei bravi sacerdoti palermitani, che lavorano nelle parrocchie del centro e della periferia, in silenzio e senza fare rumore, traendo dalla preghiera, dalla Parola di Dio e dall'amore per i fratelli la luce e la forza con cui, giorno dopo giorno, guidano al riscatto morale e alla liberazione il popolo a essi affidato.

Come ha ricordato Benedetto XVI nella sua visita pastorale a Palermo nel 2010: «Egli aveva un cuore che ardeva di autentica carità pastorale; nel suo zelante ministero ha dato largo spazio all'educazione dei ragazzi e dei giovani, ed insieme si è adoperato perché ogni famiglia cristiana vivesse la fondamentale vocazione di prima educatrice della fede dei figli. Lo stesso popolo affidato alle sue cure pastorali ha potuto abbeverarsi alla ricchezza spirituale di questo buon pastore». E ha continuato: «Vi esorto a conservare viva memoria della sua feconda testimonianza sacerdotale imitandone l'eroico esempio»¹.

Tra i pochi scritti lasciati da padre Puglisi, ci rimane quello di un suo intervento a un Convegno del movimento “Presenza del Vangelo”, tenuto a Trento nell'agosto 1991, due anni prima del suo sacrificio. Il testo, rimasto a lungo inedito, è stato pubblicato nel 1999 in occasione dell'apertura della causa di beatificazione² e per alcuni aspetti esso risulta profetico.

«Siamo testimoni della speranza» dice padre Puglisi; e aggiunge, quasi avesse il presagio della sorte che lo attendeva: «**La testimonianza cristiana è una testimonianza che va incontro a difficoltà, una testimonianza che diventa martirio**, infatti testimonianza in greco si dice *martyrion*. Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio questo che dà valore alla testimonianza», e prosegue: testimonianza e martirio dovranno dare fiducia a «chi, nel profondo, conserva rabbia nei confronti della società, che vede ostile». «A chi è disorientato – conclude – il testimone della speranza indica non cos'è la speranza, ma chi è la speranza. La speranza è Cristo, e si indica

¹ BENEDETTO XVI, *Incontro con i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i seminaristi in occasione della visita pastorale a Palermo*, 3 ottobre 2010, in <www.vatican.va>.

² Cfr. *Giornale di Sicilia*, 15 settembre 1999.

logicamente attraverso una propria vita orientata verso Cristo». Questa testimonianza, ancora oggi, a vent'anni dalla sua morte, e grazie anche alla sua beatificazione, è tanto un dono per la Sicilia, la terra di padre Pino, quanto un segno per tutta la Chiesa.

... per la sua terra...

Padre Puglisi ha insegnato concretamente come si evangelizza in terra di mafia: per prima cosa occorre avere una comprensione adeguata del fenomeno mafioso e padre Pino, che lo conosceva bene, era convinto che **la mafia non si può ridurre solo a criminalità**. Sarebbe un'indebita semplificazione. In realtà la mafia è un fenomeno complesso, in cui convergono interessi e aspetti diversi. Solo tenendo presente ciò potremo comprendere appieno la lezione di padre Pino. Conviene, quindi, farvi un breve cenno.

La mafia è un sistema di potere. Anche a Brancaccio, essa non si proponeva di creare disordine sociale, bensì di imporre il proprio "ordine", le proprie "regole", le proprie "leggi". Il sistema di potere mafioso si è potuto radicare nel territorio approfittando dell'assenza o dell'incapacità dello Stato, tanto che la popolazione locale ha finito col vedere nella mafia un punto di riferimento per fare e farsi giustizia. Quando, con grande ritardo, il legittimo potere costituito ha cercato di rendersi presente nelle zone dominate dalla criminalità organizzata, si è trovato nell'incapacità di opporsi al potere mafioso ormai radicato. Ciò spiega perché la mafia ostenta arroganza e impunità nel compiere le sue attività illecite e giunge a ottenere la copertura – corrompendoli – di politici, di imprenditori, perfino di alcuni magistrati.

Nel confronto con il potere legittimo essa risulta spesso vincente, perché è molto più flessibile degli organismi statali, impacciati dalla burocrazia e frenati da interessi politici e di conseguenza si rivela molto più rapida dello Stato nell'adattarsi al mutare delle situazioni sociali, economiche, politiche; è abilissima nel camuffarsi, nell'infiltrarsi tra gli spazi della legalità, nel creare reciproci sospetti, tanto da rendere impossibile distinguere chi è mafioso da chi non lo è. Se i mafiosi fossero riconoscibili nel loro agire, non sarebbero più mafiosi. Essi si presentano spesso come persone per bene, perfettamente integrate nelle istituzioni pubbliche e nei gangli del potere. Si servono pure della religiosità popolare e della presenza a manifestazioni tradizionali di devozione per dare un "aspetto umano" alla mafia e per riaffermarne la supremazia, tentando di controllare le stesse coscienze.

A questo aspetto fondamentale di "potere" occulto si affianca quello economico, alimentato da attività illecite. La conseguenza più drammatica è che le differenti forme di estorsione e di riciclag-



gio del denaro sporco producono l'effetto di un "cancro" nella vita economica, le cui cellule si moltiplicano, ma sono malate e corrompono l'organismo: all'apparenza sembra che gli affari e il denaro in circolazione aumentino, in realtà si corrode il tessuto produttivo: è ormai provato che le Regioni in mano alla mafia sono quelle che meno si sviluppano economicamente.

La mafia però è anche e soprattutto una mentalità: la sua vera radice è di natura culturale. Ecco perché per vincerla non basta tagliare l'erba, se poi se ne lascia intatta la radice. La sola repressione non basta a sradicare il fenomeno; la trasparenza della politica e della pubblica amministrazione è indispensabile, ma non è sufficiente da sola a estirpare la mala pianta; certamente il servizio, spesso eroico, dei magistrati e delle forze dell'ordine è necessario, ma neppure il loro coraggio basterà da solo, se nello stesso tempo non si estirpa la radice, cioè se non cambiano la cultura, il costume e la mentalità della gente, che sono l'acqua in cui la mafia nuota come un pesce. **Soltanto riconoscendo la priorità della dimensione culturale del fenomeno mafioso è possibile vincere la criminalità organizzata.** Solo l'evoluzione della società e il rinnovamento culturale e del costume possono estirpare alla radice la mafia e il suo radicamento nella mentalità della gente.

A questo punto si comprende l'importanza della testimonianza pastorale di padre Pino, che ha insistito soprattutto sulla radice culturale del fenomeno mafioso, sulla necessità di cominciare dall'elevazione morale e culturale per estirpare la mala pianta. In passato sia lo Stato sia la Chiesa hanno sottovalutato la natura culturale del fenomeno mafioso. In particolare, ciò spiega perché anche la Chiesa si sia mossa in ritardo, limitandosi a una condanna generica del fenomeno, quasi la mafia fosse una delle tante forme di criminalità comune. Ci sono volute le stragi degli anni '80 per aprirle gli occhi e farle comprendere che la criminalità mafiosa è diversa: è una cultura, una mentalità. Il sacrificio di don Puglisi è valso a rafforzare definitivamente questa rinnovata coscienza ecclesiale del fenomeno, sulla cui strada già la Chiesa, con il cardinale Pappalardo, si era incamminata.

Perciò, ci troviamo in sintonia con padre Puglisi: **per affrontare e risolvere il problema della mafia, la strategia più efficace è quella di restituire un'anima etica alla politica e alla vita civile.** Da qui, la priorità della formazione – soprattutto dei giovani – e un serio impegno culturale, che renda i cittadini onesti solidali tra loro intorno a un programma costruttivo ed efficace. Più che la rabbia, serve la proposta. Il male si vince col bene. Anziché passare la notte a maledire il buio, è meglio accendere una candela! Da solo nessuno può fare niente, ma uniti si può "fare valanga" e anche la mafia può essere sconfitta.

Padre Pino ha insegnato con la sua vita che occorre muovere dal presupposto che la promozione umana è parte integrante dell'evangelizzazione. Per questo si è impegnato a fondo nella formazione dei giovani. Con il Centro di accoglienza Padre Nostro, da lui fondato il 29 gennaio 1993, egli puntava a oltrepassare il piano della mera denuncia, per aprire possibilità concrete di formazione, di scuola, di lavoro e di sviluppo ai ragazzi di Brancaccio. Era convinto che i gravi problemi delle zone meno favorite del Sud non si possono risolvere con l'assistenzialismo, con l'elemosina, ma mettendo i giovani e i meridionali in grado di essere i protagonisti del proprio sviluppo. Era per lui inaccettabile e indegno di una società avanzata che un ragazzo, per il solo fatto di essere nato a Palermo, fosse condannato, salvo imprevedibili colpi di fortuna, a restare per tutta la vita un cittadino di serie B. Dunque per padre Puglisi vincere il male con il bene e con la carità voleva dire amare non a parole, ma con i fatti e con la vita. Non poteva bastare enunciare principi e riaffermare valori; ai giovani bisognava dare speranze concrete di vita e di lavoro. Di conseguenza, la liberazione dalla mafia doveva cominciare dal piano culturale.

L'efficacia di questa "indicazione" è confermata dal cambiamento che un serio impegno formativo e culturale ha già messo in atto nel Sud e che negli ultimi vent'anni ha cercato di farsi strada. **È cresciuta la gente che, ormai, non tace più, non sopporta più,** non tollera più il "pizzo", le estorsioni, gli eccidi quotidiani, la vergogna morale della mafia. Il ricordo delle efferate stragi dei due magistrati Falcone e Borsellino (23 maggio e 19 luglio 1992) con la loro scorta e il sacrificio di padre Pino hanno finalmente scosso una società civile che ha saputo andare oltre la solita reazione emotiva, proprio perché presentava i tratti caratteristici di una maggiore maturità spirituale e culturale. E i frutti sono oggi visibili: si pensi solo alla nascita e all'opera di realtà come «Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie» (<www.libera.it>), fondata nel 1995 da don Luigi Ciotti, che mira a coordinare la società civile contro tutte le mafie e al riutilizzo sociale dei beni a esse confiscati, oppure il «Comitato Addiopizzo» (<www.addiopizzo.org>), un movimento antimafia che in Sicilia dal 2004 combatte il racket delle estorsioni, per non parlare delle numerose iniziative che in questi anni si sono attivate per combattere la diffusione di qualunque forma di criminalità organizzata non solo al Sud, ma in tutto il Paese, grazie alla mobilitazione di tutte le forze sane della società civile. Per questo stesso fine, padre Puglisi pose ogni impegno nello svegliare e aiutare a maturare le coscienze, nell'aggregare energie nuove, soprattutto quelle dei giovani, formandoli a liberarsi essi stessi tutti insieme dai condizionamenti della criminalità organizzata. Pertanto il ricono-



scimento ufficiale del “martirio” di padre Pino con la beatificazione prolunga e moltiplica l’efficacia del suo forte richiamo, in nome del Vangelo, al primato della coscienza, fattore insostituibile per il recupero della legalità e della convivenza fraterna.

... e per la Chiesa universale

Il parroco di Brancaccio, ucciso dai killer mafiosi, è il classico chicco di grano evangelico che, cadendo in terra e morendo, produce molto frutto. I suoi assassini si erano illusi di farlo tacere. Di fatto, uccidendolo, ne hanno amplificato la voce e la testimonianza. Per l’ennesima volta, la mafia è caduta nell’errore di pensare che gli ideali si possano spegnere a colpi di lupara. Così, paradossalmente, **grazie a quella barbara esecuzione, padre Puglisi, prima conosciuto solo da pochi, si è trasformato in un simbolo per tutti**; la Chiesa intera si è sentita interpellata dal fenomeno mafioso, denunciandone apertamente e con forza l’incompatibilità con il Vangelo e ribadendo la scomunica per quanti vi aderiscono. Sono soprattutto le giovani generazioni che si sentono ispirate dal suo esempio a reagire spiritualmente e fattivamente. Padre Puglisi infatti, in conseguenza della sua beatificazione, ormai non appartiene più solamente al quartiere Brancaccio, né solo a Palermo e alla Sicilia. Appartiene alla Chiesa universale. La sua vicenda non è più soltanto personale, ma si iscrive nel contesto più ampio dei “segni dei tempi” che orientano profeticamente il cammino della comunità cristiana.

Infatti tra i segni di speranza che, nonostante il male soverchiante dei nostri giorni, annunciano una nuova primavera cristiana, Giovanni Paolo II amava indicare il ritorno dei martiri. «La Chiesa del primo millennio nacque dal sangue dei martiri: *Sanguis martyrum, semen christianorum* [...] Al termine del secondo millennio, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri»³. E Benedetto XVI ha aggiunto: «è il processo di trasformazione del mondo, che costa il sangue, costa la sofferenza dei testimoni di Cristo. E, se guardiamo bene, vediamo che questo processo non è mai finito. Si realizza nei diversi periodi della storia in modi sempre nuovi»⁴.

C’è però un aspetto particolare nei martiri dei nostri giorni: molti di essi vengono uccisi non perché credono, ma perché amano; non *in odium fidei*, si direbbe, ma *in odium amoris*. Ovviamente la loro non è mera filantropia, ma autentica carità cristiana, cioè un amore che nasce dalla fede e si alimenta di fede: e appunto questa «carità,

³ GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, 1994, n. 37.

⁴ BENEDETTO XVI, *Meditazione nel corso della prima congregazione generale dell’assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei vescovi*, 11 ottobre 2010, <www.vatican.va>.

secondo le esigenze del radicalismo evangelico, può portare il credente alla testimonianza suprema del martirio»⁵. La loro è un'autentica testimonianza di fede, non "indiretta" come qualcuno dice, anzi, più concreta di una semplice "professione", perché mostra la fede arricchita dei suoi frutti, cioè una fede viva, se è vero, come dice la lettera di Giacomo, che «la fede senza le opere è morta» (*Giacomo 2, 26*).

Come don Puglisi, anche san Massimiliano Maria Kolbe è stato ucciso non perché ha creduto, ma perché ha amato da credente. Per questo, Giovanni Paolo II ha voluto che fosse insignito del titolo di martire, perché la carità lo spinse a prendere il posto di un condannato a morte nel lager nazista di Auschwitz. Parimenti, gli "squadroni della morte" hanno ucciso sull'altare Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, non in odio alle verità di fede, ma perché questa lo portava ad amare i *campesinos* e a chiedere per loro una vita degna di figli di Dio. Così, a sua volta, **don Pino è stato ucciso non per il fatto di essere sacerdote, ma perché la mafia non poteva tollerare l'amore con cui un sacerdote si dedicava a sottrarre i giovani alla strada e alla malavita**. Questo è il messaggio che don Puglisi e i nuovi martiri trasmettono: il male si vince con il bene, l'odio si vince con l'amore.

Ciò è tanto più vero, quando si tratta di estirpare un fenomeno come la mafia, le cui radici sono essenzialmente culturali, di mentalità e di costume. La testimonianza che Salvatore Grigoli, l'assassino di padre Puglisi, ha reso pubblicamente dopo essersi convertito conferma che per estirpare la mafia non bastano i fucili dei carabinieri e della polizia; anche i mafiosi li hanno. Non bastano i politici e i magistrati: la mafia spesso li corrompe o li uccide. Certo, c'è bisogno del coraggio delle forze dell'ordine, ci vogliono i politici e i magistrati onesti; ma **la forza decisiva per sconfiggere la mafia è l'amore, la carità alimentata dalla fede**, che sola può trasformare le coscienze, cambiare la mentalità, la cultura e la vita. Questo spiega perché la mafia, che non teme lo Stato, l'esercito e la magistratura, ha paura poi della Chiesa: ha gettato bombe a Roma contro la basilica del Papa, San Giovanni in Laterano (28 luglio 1993), dopo la forte condanna pronunciata da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi ad Agrigento, ha ucciso sacerdoti come don Pino che non si piegano.

Ecco perché il martirio del parroco di Brancaccio è un autentico "segno dei tempi", dono per tutta la Chiesa. È proprio vero che il sangue dei martiri è seme di cristiani. La glorificazione del parroco di Brancaccio costituisce una tappa significativa di questo cammino, ma non è ancora il traguardo. Tocca a noi continuare, aiutati dall'esempio e dall'intercessione del nuovo Beato.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, lettera enciclica *Veritatis splendor*, 1983, n. 89.

Vincenzo Ceruso

A mani nude

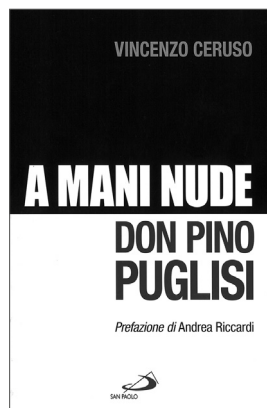
Don Pino Puglisi

Quando si incontrano figure come quella di padre Pino Puglisi, affettuosamente chiamato "3P" dai suoi alunni, si può correre il rischio di confinarlo in un'etichetta, ad esempio quella di prete anti-mafia, non cogliendo così il valore ben più ampio della sua testimonianza di fede e di speranza. Con il suo libro Vincenzo Ceruso, allievo di 3P al ginnasio, contribuisce a darne un ritratto più completo individuando nel dialogo con i giovani l'«autentica cifra spirituale di Puglisi lungo tutta la sua esistenza» (p. 28). Un dialogo volto a «costruire speranza tra la gente» (p. 100) in un futuro migliore.

Fin dall'inizio del suo ministero, padre Puglisi, uomo di profondo ascolto e sempre disponibile ad «un dialogo franco e senza reticenze» (p. 57), fu animato da questa attenzione speciale per i giovani che incontrava nelle parrocchie, nelle scuole o negli incontri che organizzava come responsabile vocazionale a livello diocesano e regionale. Questa stessa preoccupazione per il futuro dei più giovani si ritrova nella decisione di fondare il Centro Padre Nostro nel quartiere Brancaccio di Palermo. Padre Puglisi l'aveva pensato come «uno spazio liberato in cui sarebbe stato possibile piantare semi di speranza» (p. 38) grazie all'incontro tra i picciotti del quartiere malfamato e i giovani liceali o universitari a lui più vicini. Così il Centro, mettendo in contatto mondi distanti, presentava ai giovani del quartiere strade alternative a quella della criminalità, «faceva cadere la maschera di Cosa nostra e la mostrava per quello che era» (p. 104). In un quartiere abituato a fare compromessi «su quelle cose che altrove, in Occidente, sono diritti, come il lavoro e l'istruzione» (p. 74), padre Puglisi rifiuta ogni compromesso. Probabilmente furono proprio questo impegno e «l'opposizione al reclutamento dei giovani tra le file della manovalanza mafiosa» (p. 104) che spinsero la mafia a ucciderlo.

Nella sua azione per ridare speranza a chi non ne aveva più, padre Puglisi lotta "a mani nude", affidandosi alla fede, sempre più profonda grazie all'amore per la Parola di Dio e alla «fiducia nella preghiera come forza che cambia la storia» (p. 51). In questo suo impegno padre Puglisi non è mai solo: «tutto il suo itinerario spirituale fino a Brancaccio ci dice che egli era consapevole che, per cambiare il cuore della gente, occorreva una nuova evangelizzazione e che questa non richiedeva l'opera di un eroe solitario, ma di una comunità coraggiosa e coesa» (p. 80). Questo perché il sacerdote siciliano «considerava la Chiesa come uno spazio di libertà, dove libertà di coscienza e cammino di fede coincidevano e in cui nessuno doveva sentirsi escluso, ma accolto per quello che era» (p. 16).

Giuseppe Riggio SJ



San Paolo
Cinisello Balsamo (Mi)
2012
pp. 110, € 10